

## L'amore di Cristo 2Corinzi 5,14-17

[Fratelli],<sup>14</sup>L'amore del Cristo (infatti) ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti.<sup>15</sup>Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.<sup>16</sup>Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così.<sup>17</sup>Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Questo brano della 2Corinzi fa parte della prima autodifesa di Paolo nei confronti delle accuse che gli erano state fatte a Corinto (2Cor 1,4-7,4). Dopo aver descritto i caratteri distintivi del suo ministero e aver messo in luce le sue aspettative al termine di questa vita terrena, egli indica qui qual è la forza interiore che lo spinge. Anzitutto egli sottolinea che la molla del suo agire è «l'amore di Cristo» (v. 14a). Questa espressione può indicare sia l'amore che Cristo ha per noi (genitivo soggettivo) sia l'amore che noi abbiamo per Cristo (genitivo oggettivo). La seconda interpretazione non è esclusa perché l'amore che parte da Cristo dà origine a una risposta analoga da parte del credente. Ma la prima è quella suggerita dal contesto, dove si afferma che Cristo è morto per (*hyper*, in favore di) tutti e di conseguenza tutti sono morti (v. 14b). L'amore di Cristo per noi si è dunque manifestato in modo supremo nella sua morte che egli ha accettato liberamente in favore non solo di un ristretto numero di persone ma di tutta l'umanità. Questa affermazione non vuol dire, come spesso si è affermato, che egli ha preso su di sé la punizione che l'umanità si era attirata con il peccato di Adamo. Secondo Paolo la morte di Gesù comporta un beneficio per tutti perché egli ha coinvolto in essa tutti gli esseri umani.

La partecipazione di tutti alla morte di Cristo si attua in concreto nel senso di una profonda solidarietà con lui: questa comporta che coloro che sono ancora viventi «non vivano più per se stessi ma per colui che è morto e risorto per loro» (v. 15). La morte di Gesù non è che la conseguenza del dono di sé che lo ha portato a mettersi dalla parte dei poveri, dei malati, degli oppressi, suscitando così la reazione dei potenti di questo mondo. Si tratta quindi di una morte che, per la sua radicalità, è capace di smuovere i cuori e di spingerli a seguire il suo esempio. In altre parole la sua morte rappresenta un modello a cui tutti, credenti e non credenti, possono ispirarsi per dare un senso alla propria morte. Ciò avviene quando uno rinuncia a cercare la soddisfazione dei propri desideri egoistici per lasciarsi coinvolgere nel suo amore per gli altri. In questo senso si può dire che quanti credono in lui partecipano anche alla sua risurrezione: pur essendo ancora in questo mondo essi godono già di una vita nuova pari a quella che egli ha conseguito risuscitando dai morti.

Da questa constatazione Paolo trae una conseguenza circa il rapporto che i credenti hanno con Cristo: «Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana» (v. 16a). È tipico infatti di quanti sono morti e risuscitati con Cristo di rapportarsi agli altri in funzione non della ricerca di un interesse personale, cosa assai comune in questo mondo, ma del loro vero bene. Paolo applica poi questo principio anche al rapporto con Cristo: «Se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» (v. 16b). Con queste parole Paolo non intende affermare di aver conosciuto Gesù nella sua vita terrena, ma vuole semplicemente sottolineare che anche nei rapporti con Gesù l'atteggiamento del credente è cambiato: per loro Gesù non è più semplicemente il maestro che insegna la via di Dio secondo verità (cfr. Mc 12,14) ma

colui che è diventato, proprio in forza della sua morte e risurrezione, il maestro interiore che li guida nel cammino verso Dio.

Paolo conclude che, «se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (v. 17). Se uno è in Cristo, cioè se ha un rapporto personale con lui, fa già parte del mondo nuovo che egli aveva annunziato con l'immagine del «regno di Dio». Questo resta sempre una realtà degli ultimi tempi, ma trova già la sua attuazione anticipata nel rapporto che i credenti stabiliscono con Cristo.

Per ogni essere umano il passaggio della morte ha un significato fondamentale: il modo in cui uno l'accetta è determinante per l'organizzazione della propria vita. Donando la sua vita per noi, Gesù ha vinto la morte e con la sua risurrezione ci ha indicato una strada che conduce alla vita vera, cioè a una vita ricca di senso. Entrando in un rapporto di solidarietà con lui, il credente impara a vincere la paura della morte e quindi a donare anche lui la sua vita per gli altri, anticipando così nell'oggi l'eternità beata del regno di Dio.